

NELLA FABBRICA NON SI CAZZEGGIA

Roberto Pietrobon

Latitudine 45°, 34', 0'' Nord, longitudine 8 °, 4', 0'' Est. Abitanti 45822, densità 983 ab./kmq Industria principale: tessile. Forza lavoro: impiegati nel commercio 13,6%, 39,1% nel terziario e nei servizi, 47% nell'industria. Tasso di disoccupazione annua: 4,8%. Cifre d'una città, d'un luogo in provincia, al termine di campagne piatte, con orizzonti tanto lunghi e senza nulla intorno da sembrare claustrofobici. Alla fine appaiono le prime catene delle alpi e a quel punto sai di essere tornato a casa.

Per uno che ci è nato poi sentire "Provare per credere", "vieni vieni da Aiazzone" vuol dire qualcosa: qualcosa come le persone che in vacanza riconoscevano la tua città per un mobilificio, che ti etichettavano con un marchio, un logo, e che forse non avevano neppure presente in quale zona del profondo nord stesse Biella. Una *diminuzio* che negli anni tra, il riderci e il risentirsi, fu lavata dall'adolescenza con un molto più familiare ma altrettanto "bevibile", "...ah, già, il Babylonia!". Dal mobile a basso costo al concerto di tendenza, ma pur sempre questione di vendita. Specchio di quei marchi in cui la cosiddetta "biellesità" oggi vorrebbe riuscire a farci identificare. Con il rischio di non essere null'altro che questo.

La mia fotografia, il cuore, o meglio la milza con la quale ho vissuto e cerco di vivere la mia terra, è dentro questi piccoli paletti statici, nella percezione quasi incrostata di fare una grande impresa. Una motivazione per resistere o meglio per cercare di dimostrare prima di tutto a me stesso, che se non riesci a stare laddove la natura o il fato ha voluto collocare il tuo luogo di nascita, allora non riuscirai a stare bene da nessuna parte. La convinzione che se vivere può essere un atto di fede nei confronti dell'umanità, Biella è una prova solenne di amore verso gli umani.

Sono nato a Biella, e fino agli otto anni ho vissuto nell'estrema periferia della città. Al fondo di quella via Cottolengo che per molto tempo ha rappresentato l'ultima arteria di Biella verso le campagne. Figlio di padre emigrante veneto e di madre cresciuta a Occhieppo, ho percepito fin da piccolo che il centro, o meglio la mia cittadinanza biellese, doveva essere conquistata.

Nel grande giardino che circondava il complesso dei condomini dove abitavo e nel

quale un tempo i bambini potevano giocare e socializzare, io ho fatto i primi passi nel mondo. Da figlio unico, ho incontrato e mi sono scontrato con le diverse piccole soggettività che in quell'agglomerato, perlopiù piccolo borghese di inizio anni '80, convivevano: il figlio del piccolo industriale e la figlia dell'artigiano. Tutti ci siamo conosciuti, annusati; per me, ma credo per molti e molte altre, quelle mura alte che ci dividevano dallo "stradone" pericoloso hanno rappresentato l'unico contatto con la nostra città. Già allora percepivo che c'erano delle belle differenze fra noi, e ancora di più lo capii quando alla scuola materna c'era chi andava in quella privata e chi in quelle del "centro", mentre noi salivamo un poco lo stradone della via Cottolegno per il "Borgonuovo". Quell'incrocio di case, villette, casermoni e condomini che compone il Masarone è una piccola accozzaglia urbanistica che solo una gestione "allegra" dei piani regolatori poteva permettere.

La strada però già allora era segnata: un lento risalire verso il centro, la scuola e poi l'emancipazione familiare con l'acquisto della sospirata casa di proprietà proprio davanti alla scuola. Un chilometro scarso, che però rivoluzionò la mia vita. Dal Masarone al Villaggio Sportivo, condomini con lingue e scenari differenti in un più grande contenitore rappresentato dal quartiere San Paolo. Dal recinto protetto alla strada. Quel bel giardino che oggi si arricchisce degli zampilli della fontana in Via Friuli, allora era un prato pieno di buche dove anche giocare a pallone era un rischio per caviglie, ginocchia e giunture. In quel contesto però ho imparato molto, la mia classe e i miei compagni più o meno vicini di casa diversi, così diversi che allora le sfumature del rosa carne erano esattamente quello che per i bambini di oggi sono il nero, il giallo o il caffelatte.

Solo vent'anni fa a Biella l'abbronzatura mi permetteva di capire più o meno la regione di provenienza del mio compagno o della mia compagna, e spesso volte la professione dei genitori. Una sensazione forte, che ho provato soprattutto alla scuola elementare, una sorta di linea di demarcazione che i "nordici" vivevano e trasmettevano a se stessi e agli "altri".

Mi sono sempre sentito un po' diviso, allora come in seguito, tra la strada e i tappeti di casa; tra i bambini che abitavano i palazzi popolari e noi che stavamo in quelli nuovi, di piastrelle a vista, con i garage interrati e il giardinetto ad uso esclusivo.

Con le scuole medie ho fatto il salto, quello definitivo che mi ha avvicinato al cuore della città, alla tanto ammirata e ricercata via Italia. Inesorabilmente ho scalato d'un colpo Piazza Adua, Viale Roma e su fino alla Parrocchia di San Paolo. Una nuova dimensione, mi sentivo un pulcino tra galli, la mia concezione televisiva dell'oratorio naufragò subito nelle prime risse; quella visione della cristianità fatta di perdono e bontà che avevo fino ad allora vissuto un'ora alla settimana al catechismo, si scontrava con i capi, i bulletti e tutto il corollario gerarchico che il maschietto in fermento ormonale sa produrre.

Ma quel fermento stava per travolgere anche me, e in quel grande oratorio mi sentivo troppo piccolo per provare ad essere uomo.

Dopo pochi mesi decisi di tornare tra le strade del mio villaggio, ma tutti i miei vecchi compagni avevano deciso di andare alle medie “Marconi”, mentre la mia famiglia aveva scelto per me la “Salvemini”. Fui costretto quindi a rinchiudermi nuovamente nelle case, quelle dei miei compagni, che dalle diverse parti della città affollavano la mia classe; così scoprii Pavignano, Chiavazza, Vaglio, il Bottalino... Mi sentivo straniero in quelle strade per loro così famigliari, e mi perdevo negli epici racconti della dura vita nei quartieri che ancora più del mio erano periferici.

Ho conosciuto così questa città, percorrendola in bicicletta, a piedi, sulle auto delle mamme e poi in motorino, che a quattordici anni mi regalò una forte autonomia. L'improvvisata pista di motocross per le nostre “biemmex” diventata il cantiere del primo palazzetto dello sport, lo sterrato ai confini del “temibile” Villaggio Lamarmora, il nuovo mercato. Quel mercato che a Piazza Martiri aveva accompagnato i miei sabati pomeriggio con la mamma, noiosi, interminabili ma così famigliari in quegli spazi caotici, pieni di gente, alla strenua ricerca del parcheggio e dell'occasione, e nella costante attesa di ritornare finalmente a casa.

Lo spostamento del mercato cittadino rappresentò per me una prima vera emancipazione dagli obblighi famigliari. Era dietro casa, e io finalmente ero grande per stare da solo qualche ora. Ancora oggi vivo il mercato come un appendice staccata da quello che per me era il cuore, il centro vivo di Biella.

A cavallo delle medie, agli inizi degli anni novanta, una nuova rivoluzione globale però stava per sconvolgere i nostri punti di riferimento e in qualche modo anche i luoghi di aggregazione e di socializzazione giovanile. Il personal computer in pochi anni è riuscito a superare le fichissime postazioni nelle sale giochi. Dal sud al nord della città, luoghi fumosi, ben più “pericolosi” dell'oratorio, furono solo sfiorati dalla mia generazione.

Biella in fondo per me è un po' questo: una ricerca affannosa di un obiettivo che, raggiunto, finisce. Questa città ha un vizio antico: arrivare in ritardo e cambiare velocemente. Le abitudini, i riti, una quotidianità che sembra stare stretta ai molti, in fondo diventa una traccia per connotarci quasi sociologicamente.

Ma ecco arrivare l'adolescenza, quella che ti travolge la testa, il corpo, il sesso. Per questo via Italia ha rappresentato e rappresenta ancora oggi il primo “interscambio” per conoscere l'altra/o, quell'altro che così diverso da te ti permette di esplorare quelle parti ancora poco conosciute. Quindici anni fa i portici di piazza Vittorio Veneto erano il confine meridionale oltre il quale c'era di nuovo la tua “vecchia” vita. E i giardini, quelli delle statue e delle panchine appartate, i luoghi fugaci dove sperimentare i primi baci e anche di più, a volte molto di più... A noi poveri “sfigati” il “molto di più” si limitava all'occhio scandalizzato dell'anziana di passaggio, mentre per altri, quelli che già avevano – a detta loro – capito tutto, approcci sessuali ben più espliciti. Quei giardini che poi diventarono dai luoghi dei primi amori a quelli dei primi sballi.

Ma l'adolescenza per me fu soprattutto la battaglia politica, che nella settimana preparava il sabato, tra la gente, tra i coetanei di una indifferenziata miscellanea

interclassista che incontravi su e giù per il corso, ai quali, a volte quasi con violenza, propinavi le tue verità. E come te, lo facevano anche i “neri”. Quelli che davanti al liceo combattevi a suon di volantini, slogan e iniziative, ma che al sabato trovavano insieme la loro ribalta pubblica.

Nei racconti sugli anni '70 dei nostri vecchi compagni e dei loro vecchi camerati, il corso era già il teatro di epici scontri tra fazioni giovanili. Allora con le spranghe, per noi attraverso una “dialettica” più civile. A guardarla oggi invece, quella strada, sembra solamente la semplice via dello struscio, con altri poli anche per la battaglia politica, di fronte al supermercato “sovietico” di quel complesso che con una sigla ancora più infelice viene chiamato C.D.A.. Un non luogo, che per molti ha sancito quasi un taglio di classe nel popolo giovanile, da una parte un sottoproletariato che vaga nel centro commerciale e dall'altra una piccola e media borghesia che siede ancora nei dehors riscaldati della via Italia.

Ecco che finalmente conquistato il centro della città, il centro si scompone, si trasforma, diventa quasi impalpabile, anche se è pur sempre un obiettivo, quello che ti fa decidere se è quello o è un altro che vuoi raggiungere. Per me un obiettivo lo ha rappresentato, ho sempre pensato che lì avrei incontrato finalmente la mia città, che solo da lì avrei potuto risalire e scoprire la prima Biella, quella che da sporca e un po' tetra diventerà il teatro delle mie notti post-adolescenziali di Riva e quella poetica, densa di storia e fascino sulla collina della vecchia *Bugella*, l'amato Piazza.

A guardare indietro, debbo dire di esserci riuscito. Ho solcato da spettatore a comparsa il nostro piccolo “palazzo d'inverno”, sono riuscito a vivere nel borgo medioevale, ho sentito con tutti i cinque sensi le parti più oscure delle nostre periferie, ho visto molti bambini oramai adolescenti ripercorrere le mie stesse strade. Ho visto anche il bisogno irrefrenabile di scappare, nei modi più diversi: usando l'università per stabilirsi altrove, usando la droga per costruirsi un altro altrove, costruendo nel lavoro e nei soldi veloci il loro piccolo altro.

Ma appunto è il dopo, quando finisci o provi a finire le scuole, che questa città si mostra veramente. Quella via che all'inizio dei 14-15 anni era semplicemente per tutti, dopo diviene inevitabilmente separazione, aggregato per tribù, abbandono per anticonformismo.

Ostinatamente ho deciso di resistere, di continuare a viverla, non solo la strada, ma tutta la città, e provo adesso alla soglia dei trent'anni a fare alcuni paragoni, a legare le storie di quelli più vecchi con le mie, ad osservare qualche mio ex-alunno oramai adolescente, per capire le modificazioni di una geografia umana in trasformazione.

Mi sono sempre chiesto, a questo proposito, perché da adolescenti, nelle giornate di sega a scuola, non avessimo mai avuto la volontà di andarci a rifugiare in una fabbrica dismessa. Prediligevamo di solito o il grande parco della Burcina oppure qualche casale abbandonato oppure addirittura il misterioso ex-complesso termale di Oropa bagni. Mai nessuno provò a varcare qualche cancello di fabbrica dismessa, sul Cervo o altrove. A domandarselo oggi, dopo oltre dieci anni di inarrestabile crisi di “mamma industria”

credo che, almeno per me, la spiegazione risieda in una sorta di reverenza psicologica per quella che appunto era per molti giovani la vera levatrice al periodo adulto. Sono pochi coloro che della mia generazione hanno cominciato e resistono ancora oggi al lavoro nelle poche fabbriche rimaste. Ma per chi come me è cresciuto con il mito della classe operaia, non è mai sembrato che questi amici o conoscenti potessero in qualche modo appartenervi. Ecco perché penso che questo territorio arrivi sempre in ritardo, perché non si riesce a riconoscere una tendenza, non c'è sviluppo urbano che provi a determinarne i confini, non c'è in una parola quel senso di comunità che cerca di affrontare insieme le sfide e le scelte.

Oggi vivendo al Piazza sento di aver conquistato il cuore profondo di questa città, ma fatico a sentirne il battito e mi accorgo che per molti tutto scivola via, che non solo manca il sentire collettivo, manca prima ancora il sentirsi parte di...

Vedo d'estate quotidianamente i turisti risalire il Piano con quella splendida funicolare per arrivare al Borgo. Sembrano spauriti nell'entrare in quelle cabine verdi, poi d'improvviso alla vista del colpo d'occhio sulla città si illuminano gli occhi, e sembra quasi che trovino la giusta conferma della strana scelta di essere venuti in vacanza da noi. Ma noi che facciamo? A volte li guardiamo con sospetto o con un misto di ammirazione e stupore, ma il più delle volte sembra che ne siamo infastiditi. Come accade con i pochi stranieri che frequentano Città degli Studi.

Mi viene in mente quella leggenda sugli specchi, quella che racconta che se ci si riflette dentro ti rubano l'anima. Biella ha paura di guardarsi in faccia e di scoprirsi, forse perché teme di non corrispondere a quel vecchio nome latino che la definì "bella"; ma anche se così fosse, dovremmo provare ad accettarci per quello che siamo. Forse ci permetterebbe di (ri)trovare la nostra anima più profonda.

Roberto Pietrobon nato a Biella il 12 luglio del 1978. Diplomato al Liceo Psico-Pedagogico è iscritto al Corso di Laurea in Storia delle Civiltà dell'Università degli Studi del Piemonte Orientale. Dal 1998 è insegnante elementare precario nelle scuole della Provincia di Biella. E' vegetariano e da oltre tredici anni si dedica alla pratica dello Yoga di cui è diventato insegnante per bambini ed adolescenti. Dall'età di quindici anni è attivista politico, è stato per dieci anni dirigente nazionale e segretario regionale dell'organizzazione giovanile di Rifondazione Comunista, ha partecipato ai movimenti altromondialisti e per la pace, attualmente è capogruppo al Consiglio Comunale di Biella per il PRC e fa parte della Segreteria Regionale del Partito.